

Nora

Agli atti della Commissione Moro 2 è stato acquisito il taccuino di Sandra Bonsanti, consegnato nel febbraio 2016 dalla stessa giornalista, all'epoca capo della cronaca romana del quotidiano «Il Giorno» – diretto da Gaetano Afeltra –, giornale che aveva tra i suoi editorialisti anche Aldo Moro, cioè che pubblicava i suoi commenti e i suoi scritti.

Era quindi considerato un giornale molto autorevole e da seguire con particolare attenzione durante e dopo il sequestro.

L'11 maggio 1978 la Bonsanti da giornalista di razza qual è, anticipa proprio su «Il Giorno» «i risultati dell'autopsia di Moro, eseguita la sera stessa del 9 maggio e che erano stati definiti "sconvolgenti"».

Ecco quali erano: lo statista non era stato ucciso in auto; l'omicidio era avvenuto in una casa della medesima via Cretani o a essa vicina.

Sul suo taccuino di cronista Bonsanti annota e aggiunge che il suo interlocutore (indicato come un maresciallo del gruppo di Luigi De Sena, allora capo del I Distretto, quello sotto la cui giurisdizione cade tutto il centro storico di Roma) metteva in evidenza «il pericolo di viaggi lunghi con il morto dietro».

Nel taccuino viene citato lo stesso De Sena (che poi diventerà capo della CRIMINALPOL e vicepresidente della Commissione antimafia, dopo essere stato eletto al Senato nel gruppo PD): «Un morto parla e parla anche la macchina, (chilometri, da dove è passata...) se la si lascia parlare».

Bonsanti riportò sul «Giorno» i risultati eclatanti dell'autopsia. Eclatanti perché, come si legge nei suoi appunti, sono conseguenza di una serie di circostanze scioccanti. Innanzitutto il mancato ritrovamento nell'auto, la Renault 4 rossa, di due dei proiettili che avrebbero attinto lo statista. In secondo luogo la quasi certezza che Moro fosse in piedi mentre veniva raggiunto dai colpi di arma da fuoco e sorretto prima che cadesse a terra («Era seduto?», appunta la Bonsanti la sua domanda. Risposta del suo interlocutore, annotata nel taccuino: «No»).

Un'altra circostanza messa in evidenza già lo stesso giorno dell'assassinio è la modesta quantità di sangue sul pianale dell'auto, con la sola pozzetta di liquido organico, caduto mentre i brigatisti sistemavano Moro nel portabagagli, indice del fatto che gran parte del sangue era finito a terra da qualche altra parte.

Per due volte nei suoi appunti Bonsanti scrive «c [cioè circa, *N.d.A.*] 10-12 ore».

Probabilmente si riferisce al tempo passato tra la morte e l'autopsia in base alla comparsa del *rigor mortis* (il corpo non era ancora completamente rigido alle 19, un parametro però molto impreciso e condizionato dalla corporatura del morto, e soprattutto dalla temperatura esterna).

Tutti particolari che straordinariamente però «combaciano» con quanto la Commissione parlamentare Moro 2 ha potuto accertare quasi quarant'anni dopo l'assassinio (vedi il capitolo «Una lenta agonia»).

Ma le sorprese non finiscono qui. Nel primo anniversario della strage (16 marzo 1979) Bonsanti firma sempre sul «Giorno» un'intervista a un «uomo del Generale Dalla Chiesa» il quale sostiene che probabilmente l'auto in via Caetani giunse «da un luogo molto vicino».

«L'anonimo intervistato era il colonnello Varisco, (ucciso quattro mesi dopo, il 13 luglio 1979)?», le chiedono i consulenti della Commissione Moro 2. Bonsanti non si sbilancia. Afferma che «Galvaligi (anche lui ucciso dalle Brigate Rosse, il 31 dicembre 1980) non era».

E aggiunge: «Conoscevo Varisco, ma non posso dire se fosse lui».

Anche il magistrato genovese Luigi Carli, coinvolto nelle prime indagini sulla strage avvenuta il 28 marzo 1980 in via Fracchia, dove era rimasto ucciso il vero capo militare delle BR, cioè Riccardo Dura, ha riferito alla Commissione di avere appreso dalla terrorista Fulvia Miglietta che Aldo Moro era stato tenuto prigioniero in un sito prossimo al luogo dove venne abbandonato il suo cadavere. La Miglietta disse al magistrato di essere venuta a conoscenza di siffatta circostanza a Roma, dove aveva partecipato a una riunione di brigatisti.

Miglietta venne definita «dissociata» e si era vista dimezzare la condanna da 28 a 14 anni carcere. Era stata poi raggiunta da un nuovo mandato di cattura del giudice istruttore di Venezia, Carlo Mastelloni, che l'aveva accusata di avere organizzato le BR all'estero, soprattutto a Parigi, nell'ambito di un'inchiesta condotta contro il palestinese Abu Ayad e che coinvolgeva anche il capo dell'OLP, Arafat (vedi capitolo «La Faccia del terrore»).

Per tragica ironia del destino il nome di battaglia della Miglietta era lo stesso nome della signora Moro, cioè «Nora».

Miglietta fu tra i primi militanti della colonna genovese delle BR e personalmente vicina a Riccardo Dura: era la sua donna.

«Anche una macchina parla», aveva detto a Bonsanti quel grande poliziotto che fu il prefetto De Sena.

Nuovi riscontri sono stati richiesti dalla Commissione Moro 2 su un frammento di impronta digitale e due palmari mai attribuiti a nessuno dei brigatisti (nonostante i confronti effettuati con soggetti appartenenti o sospettati di appartenere a formazioni terroristiche), riscontrati sulla superficie esterna della portiera posteriore destra e sulla faccia esterna del vetro fisso della stessa portiera, e due frammenti palmari utili sul lato destro della superficie esterna del coperchio del vano motore, contenuti nel fascicolo di sopralluogo effettuato in relazione alla Renault 4 su cui venne rinvenuto il corpo di Aldo Moro.

Le verifiche dattiloscopiche sono state estese anche a Riccardo Dura. Ma il 30 ottobre 2017 gli investigatori hanno comunicato alla Commissione che per lui e per l'ancor oggi latitante in Nicaragua Alessio Casimirri, (vedi capitolo «Il figlio del capitano Corelli») non è stato possibile procedere a confronti perché «le loro impronte non risultano presenti al casellario centrale di identità».

Per questo la polizia scientifica sta ancora cercando dove si trovino i cartellini e le schede dattiloscopiche dei principali esponenti delle BR, per poterle confrontare con i reperti della Renault 4.

Chi fu a sparare a Moro? Qual è l'identità dell'assassino? L'operaio Guido Rossa viene ucciso dalle BR il 24 gennaio di quarant'anni fa, nel 1979, a meno di un anno dal sequestro e dall'assassinio di Aldo Moro.

I due delitti sono accomunati dal ruolo strategico per le

BR della colonna genovese e del suo capo Dura, che era il vero capo militare dell'organizzazione armata.

Le zone d'ombra dell'omicidio di Rossa servirono allora, come servono ancora oggi, a coprire i misteri rimasti insoluti del caso Moro.

Alcune considerazioni. Innanzitutto, come abbiamo scritto nel capitolo «Genova e il suo tesoro», Dura si dimostrò un efferato assassino quando decise di freddare Rossa.

C'è poi il fatto che l'autista del commando che uccise l'operaio dell'Italsider Lorenzo Carpi è sparito da quarant'anni (vedi *Uccidete Guido Rossa*, 2019) e di lui rimane solo una vecchia foto in bianco e nero. All'epoca aveva 25 anni e dall'autunno del 1980 è rimasto latitante, nonostante sia stato condannato all'ergastolo per tre agguati e ad altri 16 anni per il ferimento di Roberto Della Rocca, oggi presidente dell'Associazione Vittime del Terrorismo. Nella primavera del 2019 sue tracce sono state segnalate in Spagna e Portogallo.

Si può ipotizzare che la «scomparsa» di Carpi servì prima «a coprire» Dura e il covo genovese di via Fracchia dove era nascosto il vero «tesoro» delle Brigate Rosse: l'imponente documentazione relativa al caso Moro (almeno tre valigie di carte) che i brigatisti avevano «sepolto» nel giardinetto di pertinenza dell'appartamento. E poi a «mantenere il segreto» su quel tesoro.

Chi ha fatto «sparire» Carpi, l'autista dell'agguato a Guido Rossa, ha assicurato oltre un anno di tempo alla latitanza di Dura e alla tutela dei suoi segreti.

Come la mancata cattura per quarant'anni di due membri del commando che sequestrò Moro, Alvaro Lojacono e di Alessio Casimirri, i fatti di Genova, a cominciare dall'assassinio di Rossa, sollevano nuovi interrogativi sulle coperture

fornite ai brigatisti, con lo scopo di occultare la «verità indicibile» dietro il caso Moro.

Sandra Bonsanti ha confermato alla Commissione Moro 2 «che negli ambienti del Pci si temeva che potesse esserci un collegamento con sedi diplomatiche di paesi dell'Est».

«Rammento – ha aggiunto Bonsanti – i timori di Ugo Pecchioli in relazione alla Cecoslovacchia».

Sulla base dei documenti della Commissione Moro 2 oggi sappiamo che alle riunioni più importanti del Pci, nella sede di via delle Botteghe Oscure, durante il sequestro Moro partecipò anche Franco Raparelli, uno dei responsabili dell'apparato di sicurezza del partito, che sulla base dei documenti consegnati dal procuratore generale russo Stepankov nel 1990 alla Procura di Roma, era un po' il capo della cosiddetta «Gladio Rossa», cioè l'uomo che documentalmente, almeno fino al 1981, gestiva la rete di armi e comunicazioni del vecchio Pci («Corriere della Sera», 20 giugno 1992).

Fu grazie all'apparato del Partito Comunista che il padre di Alvaro Lojacono riuscì a far espatriare il figlio, che passò prima in Algeria, poi in Brasile, e infine si fermò in Svizzera, paese della madre.

Lo studioso Rocco Turi, titolare di una borsa di studio congiunta della Repubblica Ceca e del governo italiano e del CNR – autore di *Storia segreta del Pci: dai partigiani al caso Moro* (Rubbettino, 2014) –, analizzando alcuni documenti rinvenuti negli archivi cecoslovacchi – relativi ai partigiani della linea «secchiana» fuggiti a Praga e riuniti intorno al circolo Democrazia popolare e alla Radio Oggi in Italia, le cui trasmissioni erano dirette verso il nostro paese –, è giunto alla conclusione che i profughi italiani abbiano costituito il cuneo che si è inserito tra le «vecchie» Brigate Rosse di Curcio e Franceschini e le «nuove» Br di Mario Moretti, che

spinse i brigatisti a un'azione come quella del rapimento di Moro allo scopo di bloccare la strategia del compromesso storico cui tale area, tardo resistenziale e legata al KGB e alla Stasi, era assolutamente contraria.

Secondo Turi Moro sequestrato poteva essere tenuto in un palazzo che godeva dell'extraterritorialità o cui comunque le forze dell'ordine non sarebbero arrivate.

A parere dello studioso, Moro sarebbe stato vittima di una convergenza di interessi – ha sintetizzato il consulente della Commissione Moro 2, Guido Salvini –, quelli dei servizi segreti dell'Est, che tramite le Brigate Rosse e Mario Moretti intendevano colpire la linea del compromesso storico, e quelli di alcuni servizi occidentali che erano portatori della medesima linea e che avrebbero permesso che il sequestro si sviluppasse fino al suo tragico esito e in seguito avrebbero «sterilizzato» le indagini su quanto avvenuto.

Il 18 dicembre 2015, il tema dell'esistenza di un covo delle BR nel centro storico di Roma – indicato dalla Miglietta – è stato rilanciato in una delle rare videointerviste del capo della loggia massonica P2, Licio Gelli, a Franco Fracassi nella trasmissione *Bersaglio Mobile* di LA7 condotta da Enrico Mentana.

L'intervista in realtà era stata realizzata nel 2011, ma è stata mandata in onda solo tre giorni dopo la morte del Maestro Venerabile e indicata come inedita dallo stesso Mentana.

Con aria distaccata, anche alludendo a quello che poi sarebbe stato individuato dalla Commissione Moro 2 come il covo di via Massimi (vedi capitolo «Miss Marple in via Licio Calvo»), Gelli aveva dichiarato: «Secondo me Aldo Moro fu portato a 100-150 metri da via Fani, in uno di quei garage sotterranei e lì tenuto per una decina di giorni».

Questo però nell'attesa che le acque si calmassero e poi

spostare più comodamente Moro da un posto all'altro: una prigione «finale» nel centro di Roma, ha dunque suggerito, non molti anni fa, Gelli. E a futura memoria.

Nei decenni trascorsi e in vari libri inchiesta si è parlato di un covo BR nel ghetto ebraico e in via di San Elena, entrambi adiacenti a via Caetani.

Sospetti nell'arco degli anni si sono orientati anche verso il Centro Studi Americani, un'associazione culturale per i rapporti tra Italia e Stati Uniti. Approfonditi riscontri sul CSA (per il periodo compreso tra marzo e dicembre 1978) sono stati compiuti dalla Guardia di Finanza su incarico della Commissione Moro 2 nel settembre 2017, ma senza esito. Nel palazzo che ospita il Centro Studi c'è in effetti ancora oggi un piccolo locale (segreto), usato durante la seconda guerra mondiale come stanza occulta per la messa in sicurezza di partigiani in fuga dai nazisti: ma si tratta di un locale così angusto e oscuro che non è compatibile con le buone condizioni generali in cui venne trovato il corpo di Moro, che era addirittura abbronzato (vedi capitolo «Una lenta agonia»).

Certamente non così ampio come la stanza ricavata dentro un altro palazzo nobiliare vicinissimo a via Caetani, il palazzo Caetani Lovatelli sulla piazza Lovatelli, nel quale Peter Tompkins, agente dell'Office of Strategic Services inviato dopo lo sbarco di Anzio nella capitale italiana occupata dai nazisti per organizzare la Resistenza, racconta nel suo libro di memorie *Una spia a Roma* (2002), di aver trovato a lungo un rifugio sicuro durante la guerra.

Il volume ha avuto la prefazione di Giuliano Vassalli, che dopo l'arresto dei nazisti fu liberato proprio nei pressi del succitato palazzo. Moro stesso fa riferimento a Vassalli e alle trattative per liberarlo, in una delle sue lettere, e all'impegno di Pio XII per salvarlo.

Quindi, sembra di comprendere che lo stesso Moro, rifacendosi a quel precedente, fosse ben conscio della trattativa «vaticana» che si stava svolgendo per lui prigioniero delle Brigate Rosse (vedi capitolo «La villa pontificia») e il cui perno, come hanno accertato i lavori della Commissione Moro 2, era proprio Giuliano Vassalli.

Che si tratti di un nodo nevralgico del caso Moro è dimostrato dal fatto che fino a oggi la trattativa vaticana è stata caparbiamente negata (*Non doveva morire*, Edizioni San Paolo, 2018, di Riccardo Ferrigato).

Nel gennaio del 1979, a nove mesi dalla morte di Moro, sulla sua rivista «OP-Osservatore Politico», Mino Pecorelli scrisse l'enigma finale: «Torneremo a parlare del furgone, dei piloti, del giovane dal giubbotto azzurro visto in via Fani, del rullino fotografico, del garage compiacente che ha ospitato le macchine servite all'operazione, del prete contattato dalle Br, del passo carrabile al centro di Roma, delle trattative intercorse...». Ma rimase solo un annuncio perché la sera del 20 marzo 1979, Pecorelli venne ucciso.

In un libro del 2010 a cura di Raffaele Nocera, *Settantré. Cile e Italia destini paralleli* viene messo bene in evidenza che quanto era avvenuto in Sud America con il golpe di destra che destituì Allende, aveva creato grandissime tensioni con l'Italia e all'interno del nostro paese tra Dc da una parte e i partiti della sinistra dall'altra, visto che il governo Allende dovette soccombere per la rottura tra la Dc cilena e i socialisti.

A niente erano valsi i tentativi di dialogo che erano stati imbastiti per stabilire una specie di compromesso storico in salsa sudamericana a parti invertite con i socialisti al governo e la Dc di supporto.

I protagonisti politici italiani di quel passaggio furono Aldo Moro, allora ministro degli Esteri, Bettino Craxi, lea-

der del Partito Socialista, e altri due esponenti democristiani, Flaminio Piccoli e Mariano Rumor.

L'Italia comunque non riconobbe a livello diplomatico la giunta militare dopo il golpe. E per alcuni mesi anche i rapporti tra Cile e Santa Sede rimasero congelati a livello di incaricato d'affari. Solo il 6 aprile 1974 Paolo VI ricevette le lettere credenziali del nuovo ambasciatore di Pinochet, Hector Riesle Contreras che rimase in carica presso il Vaticano per gran parte del periodo della dittatura (1974-1987). Presidente dei Cavalieri dell'Ordine di Malta, marito della principessa tedesca Alessandra d'Asburgo-Lorena, è stato per quasi mezzo secolo un'influente personalità nel mondo cattolico cileno e, nel settembre 2016, uno dei firmatari del cosiddetto «appello filiale»¹ a papa Francesco, per riaffermare la fedeltà ai principi cattolici dopo l'esortazione apostolica *Amoris Laetitia* (2016).

La morte del cardinale cileno Juan Francisco Fresno Larraín, che negli anni in cui fu arcivescovo di Santiago fu protagonista di quel dialogo tra il regime di Pinochet e l'opposizione che portò al passaggio a un regime democratico, ha dato occasione al giornale cileno «El Mercurio» (17 ottobre 2004) di pubblicare una delle interviste concesse nel 2000 alla storica Patricia Arancibia Clavel dell'Università Finis Terrae di Santiago, rimaste segrete fino ad allora per volontà del cardinale stesso. Il porporato in particolare rievocò lo scontro avuto nel settembre 1973 con papa Paolo VI, pochi giorni dopo il colpo di Stato di Pinochet, quando era arcivescovo di La Serena.

In quei giorni caldi, il nunzio apostolico a Santiago e l'ambasciatore cileno presso la Santa Sede avevano informato la

¹ voiceofthefamily.com/please-sign-declaration-of-fidelity-to-the-churchs-unchangeable-teaching-on-marriage/

Segreteria di Stato che il golpe era stato provocato dal regime dittatoriale e di terrore che il socialista Salvador Allende, temendo di perdere il potere, aveva imposto alla popolazione, e che «c'era stata una pressione molto forte della società civile sui militari», affinché prendessero in mano la situazione prima che si cadesse nell'anarchia. Ma Paolo VI, racconta monsignor Fresno, lo convocò d'urgenza per esporgli la sua indignazione e l'ostilità verso Pinochet: «Il Santo Padre aveva un senso politico piuttosto forte e considerava, con orrore, che il colpo di Stato dei militari rischiava d'interrompere drasticamente ogni via verso la democrazia; il caso cileno poteva avere una grave ripercussione sulle altre democrazie dell'America Latina».

L'intervistatrice chiese al Cardinale se il Papa non fosse preoccupato del fatto che il Cile avesse rischiato di cadere sotto una dittatura marxista, e il prelado rispose: «Le racconto una cosa molto dura, molto difficile. Il Papa mi disse che stava per scrivere una sentenza di scomunica contro quei militari che si erano impegnati nel colpo di Stato». Monsignor Fresno restò allibito e contestò l'opportunità di un provvedimento così drastico e inedito: «Ho parlato molto duramente. Mi sembrava che facendo una cosa del genere non si operasse con giustizia; mi pareva una offesa fatta al Cile». Il prelado ricordò al Papa che la stessa Dc cilena aveva visto di buon occhio il colpo di Stato, che sbloccava una situazione diventata insostenibile.

Dopo un lungo confronto, Paolo VI cedette: «E va bene, non lo farò», fu la sua conclusione. Le ragioni della prudenza avevano infine prevalso su quelle alimentate presso il Papa da Raúl Silva Henríquez, arcivescovo di Santiago e primate cileno, che era molto amico di Allende e di Fidel Castro e che promuoveva la teologia della liberazione in America Latina.

Nel mese di marzo del 1978, quello del rapimento di Aldo Moro, arrivò in Cile come nunzio apostolico di Paolo VI l'allora giovane monsignor Angelo Sodano – sarebbe rimasto nel paese per ben undici anni, prima di essere nominato segretario di Stato di Giovanni Paolo II appena dopo la caduta del Muro di Berlino –, l'artefice della contestata visita di papa Wojtyła al dittatore Pinochet.

Le vicende parallele di Italia e Cile degli anni '70 sono state rievocate in *Santiago, Italia*, il film di Nanni Moretti sul golpe cileno, uscito il 6 dicembre 2018.

A scrivere ai tempi di Allende i più dettagliati resoconti da Santiago era stato l'allora corrispondente dell'«Unità» Saverio Tutino, il giornalista che durante il sequestro Moro fu vicino a Morucci e Faranda.

Nel 1975 seicentocinquanta esuli cileni arrivarono in Italia con un ponte aereo.

Indagini giudiziarie sulla cosiddetta Operazione Condor e sugli omicidi politici avvenuti – non solo in Italia – negli anni '70 in funzione anticomunista sono state compiute dalla Procura generale di Roma e hanno portato alla celebrazione di alcuni processi.

L'Operazione Condor ha riguardato negli stessi anni tre paesi sudamericani. Oltre al Cile, il Brasile e l'Argentina. Il Dipartimento di Stato americano ha iniziato a rendere pubblici i documenti in suo possesso sull'Argentina nell'aprile 2019.

Il procuratore Giovanni Salvi si è occupato, in particolare, della vicenda dell'esponente democratico cristiano cileno Bernardo Leighton, che nel novembre del 1973 fu invitato in Italia insieme a sua moglie, Ana Fresno, dal deputato Dc Gilberto Bonalumi, per portare la sua testimonianza riguardo agli eventi cileni e alla dittatura militare contro cui si era

opposto. Non potendo rientrare in patria, Leighton rimase nel nostro paese. Duramente osteggiato dal regime, entrò nel mirino di neofascisti e servizi segreti stranieri. Il 6 ottobre 1975 Leighton e la moglie furono bersaglio di un attentato a Roma. Entrambi sopravvissero, riportando però lesioni irreparabili.

Anche se il procuratore generale Giovanni Salvi, nella sua audizione del febbraio del 2017 davanti alla Commissione Moro 2 a Palazzo San Macuto, ha tenuto a precisare che a livello giudiziario «in questo procedimento o in altri non è emersa nessuna possibilità di ipotizzare un collegamento tra queste vicende e il sequestro e l'omicidio dell'onorevole Moro», tuttavia ha affermato:

Mi è stato chiesto di riferirvi i possibili collegamenti con il caso Moro. Io ho identificato tre possibili riflessi. Il primo è il più evidente e immediato e si chiude in poche battute. È quello che emerge nelle audizioni in Corte d'assise da parte di Michael Townley, l'agente operativo della DINA [il servizio segreto cileno, *N.d.R.*] che, in realtà, era anche un agente, con ogni probabilità, del Servizio americano (questo non è mai stato provato, ma lo stesso Townley, in buona sostanza, l'ha riconosciuto e, in ogni caso, era ed è tuttora sottoposto a protezione negli Stati Uniti con nomi diversi).

Townley, quando viene sentito in Corte d'assise, prima nell'interrogatorio da parte mia, del pubblico ministero, e poi nel controinterrogatorio da parte dell'avvocato Pisauro, – afferma il PG di Roma – dice con chiarezza che l'omicidio di Bernardo Leighton fu deciso al di fuori della lista di omicidi che erano stati preventivati dal Servizio cileno. Il Servizio cileno aveva una lista, se non ricordo male, di tredici obiettivi che dovevano essere colpiti all'estero. Uno era il generale Prats, un altro era

l'ambasciatore Letelier. Poi vi erano Altamirano, se non ricordo male Corvalán, insomma, un certo numero di oppositori del regime. Era una lista che era stata consegnata perché si svolgessero le attività per l'individuazione dei soggetti all'estero e perché venissero colpiti.

In questa lista non c'era Bernardo Leighton. Leighton – continua Salvi davanti alla Commissione Moro 2 – viene inserito subito dopo le elezioni italiane del giugno del 1975. Leighton, che è il vicepresidente della Democrazia Cristiana cilena, ma è anche un soggetto di straordinaria levatura politica e morale – possiamo dire che è un'autorità morale straordinaria per il Cile – viene inserito perché all'estero opera per l'unificazione delle opposizioni al regime di Pinochet e ha avviato contatti con l'opposizione di sinistra per raggiungere un accordo tra gli esiliati per contrapporsi al regime di Pinochet in maniera unitaria.

Quando vi sono le elezioni nelle quali il Partito comunista italiano guadagna il 4 o 5 per cento, diventa concreta la possibilità che l'indicazione del compromesso storico, che era già avvenuta da parte di Berlinguer, diventasse attuale. Viene dato l'ordine a Michael Townley, con questa motivazione – racconta ancora Salvi – di dare la priorità all'omicidio di Bernardo Leighton, perché viene visto come un grande pericolo il fatto che Leighton possa realizzare, utilizzando la situazione verificatasi in Italia, o che si sarebbe verificata in Italia in quel periodo, questo cambiamento nell'opposizione.

Quindi, a Michael Townley viene dato l'ordine di effettuare questo omicidio. Viene prima mandato, a luglio del 1975, un gruppo di Carabinieri, che non riescono a identificare il luogo dove abita Leighton. Ci riesce, invece, Michael Townley, utilizzando un fuoriuscito della Democrazia Cristiana cilena, che fa il confidente e dice dove si trova Leighton.

A questo punto, Townley si appoggia al gruppo di Avanguar-

dia Nazionale e di Ordine Nuovo, che in quel periodo lavoravano per una possibile unificazione, e viene realizzato l'attentato nel quale Leighton non muore, né muore la moglie Ana Fresno, però entrambi vengono feriti in maniera gravissima. Bernardo Leighton viene colpito alla nuca e, quindi, cade riverso. La moglie, che crede che sia morto, si china su di lui per soccorrerlo e Concutelli spara alla nuca anche a lei. Bernardo Leighton è rimasto per sempre invalido, non ha mai più ripreso le sue capacità. Quindi, il risultato c'è stato: Bernardo Leighton è stato eliminato dalla vita politica del Cile. La moglie, invece, che inizialmente era tetraplegica, è riuscita in parte a recuperare le sue funzioni e la sua forza ed è stata un punto di riferimento straordinario dal punto di vista morale.

Ricordo che, quando in Cile, nel corso di una rogatoria, sono andato a sentirla, lei, che aveva perdonato addirittura sul corpo del marito – una cosa straordinaria – mi ha detto: «Io ho perdonato perché questo è un rapporto tra me e il Signore, ma ritengo che la giustizia civile debba fare il suo corso. Quindi, se è utile, perché la giustizia, che è diversa dal mio perdono, sia fatta io mi costituirò parte civile nel processo», cosa che ha fatto. Io ho trovato straordinaria innanzitutto questa capacità di perdonare – che io non avrei mai avuto – sul corpo riverso del marito, dopo essere stata anche lei colpita alla nuca, ma anche la capacità di distinguere il profilo morale individuale da quello civile.

Per chiudere questa finestra sulla prima parte [dei possibili collegamenti con il caso Moro, *N.d.R.*], come primo profilo di rilievo, posso aggiungere che questi elementi sono stati sintetizzati anche nelle sentenze di condanna che hanno ricostruito tutto il percorso che vi ho esposto. [...] Le indagini hanno dimostrato i legami tra neofascismo italiano e servizi cileni (la famigerata DINA), e hanno portato alla condanna a venti anni

di carcere del generale Manuel Contreras Sepúlveda, capo dei servizi segreti di Pinochet, uno dei suoi più stretti collaboratori, per quei delitti, caso quasi unico di un funzionario di servizi esteri condannato dalla giustizia italiana per reati compiuti in Italia.

Le sentenze di condanna avvengono anche nei confronti di Michael Townley, un agente della DINA condannato a quattordici anni di reclusione con il riconoscimento dell'attenuante della collaborazione e di Iturriaga Neumann (il direttore delle operazioni per l'estero del servizio segreto cileno), a diciotto anni di reclusione.

Ancora:

Queste sentenze – lo dico con una punta di orgoglio, però credo che sia effettivamente così – hanno segnato uno spartiacque non solo in Italia, ma anche in Argentina e in Cile, perché gli elementi che sono stati raccolti nel lavoro che abbiamo fatto sono stati utilizzati per altri procedimenti. Negli Stati Uniti era già iniziato il procedimento per l'omicidio dell'ambasciatore Orlando Letelier e della sua collaboratrice Ronni Moffitt e in Argentina quello per l'omicidio del generale Carlos Prats, che era il capo di stato maggiore di Allende, e della moglie, che furono uccisi a Buenos Aires. Vi sono stati, quindi, dei procedimenti in Cile e in Argentina che sono stati in larga parte basati sulle prove raccolte nel procedimento a carico di Leighton e che hanno portato a queste condanne.

Dichiara ancora il procuratore generale di Roma Salvi:

Tenete conto che il 30 settembre del 1974 viene ucciso Prats a Buenos Aires e a settembre, del 1976 viene ucciso l'ambasciatore Letelier a Washington. Questo omicidio determina il mutamento dell'atteggiamento degli Stati Uniti nei rapporti con la DINA. Fino a quel momento, sostanzialmente, la DINA era stata appoggiata integralmente dagli Stati Uniti. Nel momento in cui mettono un'autobomba nell'Embassy Row, cioè nel luogo centrale di Washington dove ci sono tutte le ambasciate, e assassinano un ambasciatore, l'atteggiamento degli Stati Uniti cambia. Richiedono la punizione, che non avviene in quel periodo, dei responsabili, ma questo mette in fortissimo allarme, come poi vedremo, il servizio occulto cileno.

Che Michael Townley fosse coinvolto in queste vicende si sa da subito dopo l'attentato a Letelier a Washington, perché sostanzialmente Townley ha agito anche contro le indicazioni che gli venivano... Ha fatto un attentato sul suolo americano e, per di più, a Washington, nell'Embassy Row, che è proprio il luogo dove ci sono tutte le ambasciate. Quindi, è stato uno schiaffo per gli Stati Uniti notevolissimo. C'è un giornalista che pubblica subito delle cose che filtrano dal Cile. Due o tre di quei documenti poi ci mettono sulla traccia. Troveremo dopo, invece, l'intero archivio. Questo, quindi, si sa già allora, però gli Stati Uniti non collaborano e, come vi ho detto, la pista investigativa muore subito per le risposte negative che vengono in Italia circa la possibilità di trovare quei riscontri. Sembrano fonti giornalistiche non riscontrabili. In realtà, gli Stati Uniti hanno già, all'epoca, una dichiarazione manoscritta di Townley, che poi viene mandata anche in Cile.

In Cile, però, la situazione era ai quei tempi ancora molto difficile per gli inquirenti italiani perché c'è ancora Pinochet, e il generale Contreras è ancora potentissimo. È un uomo potente

quanto Pinochet, perché il capo di quella struttura controlla tante cose.

Il racconto del PG Salvi sottolinea:

Quando, dopo il 1990, dopo le sentenze, noi troviamo una serie di elementi molto solidi a carico di Townley, gli Stati Uniti iniziano a collaborare e, quindi, ci consentono un interrogatorio, che è stato molto difficile, perché abbiamo dovuto garantire a Townley un impegno in un colloquio formale con i rappresentanti degli Stati Uniti (tutto verbalizzato e registrato). La Procura della Repubblica non avrebbe potuto garantire né l'immunità né lo sconto di pena, ma, se le dichiarazioni fossero state riscontrate veritiere, si sarebbe impegnata a richiedere e a battersi per ottenere la riduzione di pena.

Come si vede, dunque, nel 1990 cade anche un altro muro dopo quello di Berlino (1989) in Europa: quello americano sul Cile, in Sud America. Ciò avvenne in maniera speculare alla fine dei regimi comunisti dell'Est europeo.

Spinto dalle pressioni estere a una consultazione elettorale regolare, un referendum nel 1988 mise fine alla dittatura del generale Pinochet e lo costrinse ad avviare la transizione, reintroducendo la democrazia con libere elezioni nel 1989. Lasciò ufficialmente il potere solo nel 1990, rimanendo però capo delle forze armate fino al 1998.

Nel 2005 è emerso dagli archivi della STASI (il servizio segreto della ex DDR) che il Cile (con il Sudafrica) era la nazione in cui la STASI aveva la maggiore penetrazione al mondo, fino agli anni '90. Oltre all'Italia.

Secondo quanto ha ricostruito il ricercatore Gianluca Falanga (ascoltato in Commissione Moro 2, vedi il capitolo «Il Lupo»)

il caso più spettacolare degli agenti STASI in Italia fu quello dell'agente Mungo, alias Ingolf Hähnel, un pluridecorato tenente colonnello dell'intelligence che nel 1977 riesce a infiltrarsi dappertutto: presso la segreteria di Stato vaticana dove incontra Angelo Sodano e dentro Botteghe Oscure, dove può contare su un dirigente che avrebbe accompagnato Berlinguer nel viaggio in Ungheria e in Jugoslavia. (Intervista a Simonetta Fiori, 6 ottobre 2014)²

Così come ora sappiamo che Salvador Allende era strettamente supportato e monitorato dalla STASI. E che la rete di Wolf («Il Lupo»), che in Europa controllava il terrorismo palestinese e la Rote Armee Fraktion, rimase nel paese sudamericano anche dopo il golpe militare di Pinochet.

Tanto che Erich Honecker, capo della DDR dal 1971, dopo la caduta del Muro trovò rifugio proprio in Cile, dove lo aveva preceduto la moglie e dove morì nel 1994.

I legami del Cile con la Germania risalivano ai tempi del nazismo e della seconda guerra mondiale.

Victor Farías, celebre ricercatore laureato in filosofia a Friburgo, allievo di Martin Heidegger, ha esercitato la docenza in diverse università tedesche fino al 2006 e poi ha insegnato storia in un'università del Cile. Interessato alle infiltrazioni naziste nel suo paese (*Los Nazis en Chile*, Santiago, 2003), ha finito per recuperare documenti che dimostrano un imbarazzante connubio fra i socialisti cileni e i nazional-socialisti tedeschi. Il suo libro *Salvador Allende: Antisemitismo y eutanasia* (2005) ha suscitato un'accesissima polemica internazionale. Nel libro successivo, *Salvador Allende: el fin de un*

² http://www.repubblica.it/cultura/2014/10/06/news/falanga_le_vite_degli_altri_italiani_spiati_dalla_stasi-97449171/

mito (2006), ha reso note nuove e sorprendenti rivelazioni. Le ricerche di Farías sulle infiltrazioni naziste nella sinistra cilena prendono spunto da un fatto increscioso. Nel 1963 la Repubblica Federale Tedesca avanzò presso il governo cileno richiesta di estradizione di Walther Rauff, già ufficiale delle SS e responsabile di molteplici crimini di guerra, compresa la deportazione di centinaia di civili milanesi verso i campi di sterminio nel 1942. Stretto collaboratore di Adolf Eichmann, Rauff era uno dei responsabili del funzionamento delle camere a gas. L'istanza tedesca fu, però, respinta dal presidente Eduardo Frei Montalva (che era il più importante esponente della Dc cilena).

Nell'agosto 1972 il «cacciatore di nazisti» Simon Wiesenthal tornò alla carica, consegnando all'allora presidente Salvador Allende un dossier su Walther Rauff e richiedendo di avviare la procedura di estradizione. Vista l'affiliazione politica del Presidente, Wiesenthal si aspettava un gesto amichevole. Con sua enorme sorpresa, Allende non solo rispose negativamente, ma rifiutò persino di discutere l'argomento. Racconta Farías:

Stavo scrivendo *I nazisti in Cile* quando Wiesenthal mi chiamò e mi chiese se sapevo chi fosse davvero Salvador Allende. Mi raccontò che quando era stato avviato il processo al nazista Walther Rauff, un uomo vicino ad Adolf Eichmann, considerato l'ideatore delle camere a gas, lui aveva scritto al presidente cileno Allende affinché lo aiutasse a consegnarlo alla giustizia internazionale. Ebbene, la risposta di Allende era stata una lettera di una freddezza e di una distanza che gli apparve dolorosa e incomprensibile.

Basandosi su un possibile valore simbolico del gesto, molte ricostruzioni giornalistiche del sequestro Moro hanno

provocato una distorsione: via Caetani (dove venne rinvenuta la Renault 4 rossa contenente il cadavere dello statista) non è, infatti, come erroneamente viene sempre ripetuto, «a metà strada tra via delle Botteghe Oscure e piazza del Gesù».

Via Caetani è una traversa di via delle Botteghe Oscure che si trova in senso opposto rispetto alla direzione che porta a piazza del Gesù. Eppure il potere di quel gesto è stato così enfatizzato dai media, radicandosi nell'immaginario collettivo e nel senso comune, da «ridisegnare» la mappa di quella parte del centro di Roma.

Molto più probabilmente la strada del ritrovamento, via Caetani, come sillabò Valerio Morucci un paio di volte al telefono («Ca-e-ta-ni, Caetani») al professor Tritto nell'indicare il luogo in cui si trovava il corpo di Moro, fu scelta perché verosimilmente molto prossima all'ultima prigione e al luogo dell'esecuzione e immediatamente raggiungibile, senza particolari rischi, da parte degli assassini.

Nelle testimonianze rese alla Commissione Moro 2 il 31 maggio e il 7 giugno 2017, il professor Gaetano Lettieri, figlio di Nicola Lettieri, sottosegretario al Ministero dell'Interno, responsabile dell'unità di crisi per la ricerca di Aldo Moro, ha riferito che nei dialoghi in famiglia, sia pure senza particolari esplicativi, il padre si riferì alla prigione di Moro con questa frase: «Ci stavamo seduti sopra».

Essa è significativa della conoscenza che al Ministero dell'Interno si aveva circa il luogo di detenzione dello statista sequestrato dalle BR.

A parlare, però, dell'ultima prigione di Moro all'interno di un'ambasciata del centro di Roma è stato di recente monsignor Fabbri (il numero due del capo cappellano delle carceri italiane monsignor Curioni) nella sua testimonianza finale ai consulenti della Commissione il 6 dicembre 2017, a

poche settimane dalla chiusura dei lavori della Commissione Moro 2.

Don Fabio Fabbri afferma:

Voglio riferire un aspetto su cui mi riferì Curioni. Nei risvolti dei pantaloni dell'on. Moro al momento del ritrovamento del suo cadavere, fu rinvenuto del terriccio che io so essere del terriccio riconducibile ad una cantina di un'ambasciata che all'epoca trovava sede nei pressi di via Caetani. Ambasciata attualmente non più attiva. Non sono in grado di riferire su quali basi Curioni avesse queste informazioni.

Curioni – ha dichiarato il monsignore – fu chiamato subito da Paolo VI non appena Moro venne rapito. Curioni non era solo il responsabile nazionale dei cappellani delle carceri. Sua nonna era la sorella di latte di Achille Ratti, cioè papa Pio XI, e per questo membro della famiglia pontificia.

Fu addirittura Curioni che indicò Pasquale Macchi a Montini come segretario, dopo la nomina ad arcivescovo di Milano. Questo spiega la sua particolare prossimità a Paolo VI e conoscenza dei misteri dei 55 giorni di prigionia.

Roma è l'unica capitale al mondo che possa vantare un numero doppio di rappresentanze diplomatiche rispetto a quelle degli altri paesi. Oltre alle ambasciate presso lo Stato italiano, infatti, sono presenti anche le ambasciate presso la Santa Sede, considerate in ambiente diplomatico molto importanti dal punto di vista geo-strategico vista la valenza globale del Vaticano.

Un esponente di punta del Pci dell'epoca come Ugo Pecchioli temeva il coinvolgimento nel sequestro Moro di qualche ambasciata estera e, in particolare, di quella della Ce-

coslovacchia. Questi sono i timori che la giornalista Sandra Bonsanti si appunta sul suo taccuino.

Presso la Santa Sede a quei tempi non esisteva nessuna ambasciata cecoslovacca (come attestato oggi dalla segreteria della sede diplomatica), a motivo del regime comunista in vigore nel paese tra il 1950 e il 1990.

Mentre quella presso l'Italia era situata in via dei Colli della Farnesina (come riportato nell'Annuario parlamentare della VII Legislatura), quindi in un'altra parte della città.

L'ambasciata del Cile presso l'Italia nel 1978 era fuori del centro storico, in via Panisperna, mentre nell'Annuario della Chiesa cilena del 1979 (*Guía de la Iglesia en Chile*, 1979, pubblicato però nel 1981) c'è un riferimento secondo cui l'ambasciata presso la Santa Sede era in via Tor de' Specchi al civico 18/A, in un palazzetto di proprietà della Congregazione degli Operai della Divina Pietà, con sede in piazza Monte Savello 9, in un piccolo edificio posto tra il vicolo Margana e l'ingresso secondario del Palazzo Fani Pecci Blunt di piazza d'Aracoeli.

Questo dato contrasta però con il fatto che la Cancelleria presso la Santa Sede è registrata nell'Annuario Pontificio del 1979 (relativa quindi al 1978) in piazza Risorgimento 55, vicino a San Pietro. Mentre la residenza dell'ambasciatore cileno è riportata – nell'Annuario Pontificio di quell'anno – in corso Vittorio Emanuele 24, nel seicentesco Palazzo Ruggeri, quasi all'angolo con via dell'Arco dei Ginnasi, anche detto delle Botteghe Oscure, perché immette sulla via delle Botteghe Oscure all'altezza del Palazzo Caetani.

In Palazzo Caetani ha sede dal 1969, e ancora oggi, la residenza dell'ambasciatore del Brasile presso la Santa Sede.

Negli annuari diplomatici conservati presso la Biblioteca della Camera e del Senato italiano si fa anche riferimento

alla collocazione dell'ambasciata dell'Argentina presso la Santa Sede nella parte del centro storico di Roma limitrofa a via Caetani: a ospitare sia la cancelleria che la residenza dell'Ambasciatore era Palazzo Patrizi, in piazza San Luigi de' Francesi, sul retro di Palazzo Madama, sede del Senato della Repubblica. L'ambasciata argentina presso la Santa Sede oggi è invece in via della Conciliazione 22.

Comunque siano andate le cose, il fatto nuovo che emerge dalle ultime indagini della Commissione Moro 2 (quarant'anni dopo i fatti) e dagli atti ormai pubblici è che, secondo quanto ha riferito monsignor Fabbri nel dicembre 2017 agli atti della Commissione parlamentare d'inchiesta, Aldo Moro sarebbe stato ucciso in una cantina di un'ambasciata che all'epoca era vicina a via Caetani e che oggi non c'è più.

La data dell'assassinio, il 9 maggio, era l'anniversario della fine della seconda guerra mondiale.

Sì, come disse il sottosegretario Lettieri, ci stavano proprio «seduti sopra».